



NUNZIO RUGGIERO  
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

«NO, LA BREVITÀ NON BASTA».  
APPUNTI SU LUGLI MORALISTA E ANTOLOGISTA

**Riassunto**

L'opera di Vittorio Lugli sollecita qualche rilievo sul suo contributo alla moralistica italiana novecentesca. Nella sua assidua ricerca della forma breve, in difficile equilibrio tra scrittura autobiografica e pedagogica, il Lugli antologista riuscì ad attuare una originale convergenza delle forme del discorso morale con le pratiche dell'attività saggistica e bibliografica, e con l'esercizio della sintesi funzionale ai progetti di alta divulgazione, all'insegna del limite inteso come disciplina del vivere. Una vocazione riconducibile al retaggio umanistico di un critico che ben conosceva le *Institutiones* della Repubblica delle Lettere europea della prima età moderna, ma era altresì consapevole della necessità di adeguare il suo mestiere alle sollecitazioni indotte dalla nascente società dei consumi. In tal senso la sua è una ricerca intesa come modalità del discorso critico-saggistico che riceve impulso non dalla sola opzione intellettuale, ma anche dalle condizioni storiche in cui il saggista visse e operò.

**Parole chiave:** antologia, autobiografia, umanesimo, industria editoriale, storia della cultura

**Abstract**

Vittorio Lugli's work warrants some comment on his contribution to 20th-century Italian moralism. In his assiduous pursuit of the short form, striking a difficult balance between autobiographical and pedagogical writing, Lugli the anthologist succeeded in achieving an original convergence of moral discourse with the practices of essay writing and bibliography, and with the exercise of functional synthesis for projects of high dissemination, under the banner of limitation understood as a discipline of living. This vocation can be traced back to the humanistic heritage of a critic who was well acquainted with the *Institutiones* of the European Republic of Letters of the early modern age, but was also aware of the need to adapt his craft to the demands of the nascent consumer society. In this sense, his research is understood as a form of critical-essayistic discourse that is driven not only by intellectual choice, but also by the historical conditions in which the essayist lived and worked.

**Keywords:** anthology, autobiography, humanism, publishing industry, cultural history

**La forma breve tra pedagogia e autobiografia**

Ci sono poi le età meglio fatte per gli scritti brevi e acuti, quelle in cui domina lo spirito, l'intelligenza che solo concentrandosi si accende, sfavilla, tocca un fervore quasi lirico. Il Rabelais del Settecento, tutto diverso dal Cinquecentista, dal torrenziale creatore

del *Gargantua*, è Voltaire, non quello che dal secolo precedente vuol riprendere le forme auliche, solenni, la tragedia, il poema o il vasto discorso, ma lo scrittore dei romanzi e racconti filosofici: la migliore saggezza del secolo in succinti apologhi che fanno intero il giro della vita<sup>1</sup>.

L'intervento *Libri brevi*, edito da Vittorio Lugli sul «Resto del Carlino» del 26 maggio 1955, reca qui lo spunto per qualche rilievo su una tipica e non convenzionale attitudine del saggista emiliano alla sintesi di ampio respiro sui modelli della prosa morale e i maestri francesi della forma breve. Al nesso tra invenzione del *conte philosophique* ed età della crisi, ben presente ai direttori dell'*Encyclopédie* che affinavano gli strumenti utili alla comprensione del reale e all'esercizio del pensiero laico, si aggiunge quello non meno importante tra sensibilità estetica e pedagogia civile dell'insegnante di lungo corso: dall'elzeviro, alla recensione, alla scheda bibliografica, dal taglio antologico, alla voce d'encyclopedia, fino al medaglione e al ritratto in scorcio, la ricerca della forma breve assume una funzione insieme pedagogica e militante, indirizzata a educare i nuovi pubblici dell'Italia repubblicana, nel tempo dell'omologazione culturale indotta dalla società di massa<sup>2</sup>.

L'articolo era sollecitato dall'uscita dell'antologia *Romanzi e racconti filosofici* di Voltaire, edita nello stesso anno da Casini nella collana “I Grandi Maestri Illustrati” e curata da Giovan Battista Angioletti, con il quale Lugli era in contatto anche come collaboratore de «L'Approdo»<sup>3</sup>. Non per caso, nella prima serie de «L'Approdo», Adriano Seroni – che del programma radiofonico e del periodico era *magna pars* – aveva elogiato un'altra sua antologia: quella degli scritti di Jules Renard, *Lo stile e il gusto*, edita l'anno prima nella collana “Portico” di Bompiani, diretta da Celestino Capasso<sup>4</sup>;

<sup>1</sup> V. Lugli, *Libri brevi*, in «Il Resto del Carlino», 26 mag. 1955, rist. in Id., *Bovary italiane e altri saggi*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1959, pp. 47-52.

<sup>2</sup> Sul decisivo periodo editoriale compreso tra guerra e dopoguerra si veda ora il fondamentale studio di A. Antonello e N. Paladin (a cura di), *Il decennio delle antologie (1941-1951). Repertori letterari e logiche editoriali*, Milano, LED, 2023.

<sup>3</sup> Cfr. M. Baldini, T. Spignoli (a cura di) e A. Dolfi (dir.), *L'Approdo: copioni, lettere, indici*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

<sup>4</sup> J. Renard, *Lo stile e il gusto*, trad. it. di V. Lugli, Milano, Bompiani, 1951. La scheda di Seroni uscì nella rubrica “Segnalazioni”, in «L'Approdo», I, 1, gen.-mar. 1952, p. 96; cfr. M. Baldini, T. Spignoli (a cura di) e A. Dolfi (dir.), *op. cit.*, p. 118.

libro composto di pensieri «dati in poche righe, a volte addirittura brevissimi e incisivi aforismi che il raccoglitrice ha raccolto intorno a titoli quanto mai indicativi e suggestivi», ai quali seguiva «la sezione dedicata a brevi giudizi sui maestri e compagni dello scrittore [...] detti per aforismi» che, per densità e finezza, «valgono a volte un saggio critico»<sup>5</sup>.

Una collaborazione, questa con Bompiani, che includeva il contributo al *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, del quale Capasso era il caporedattore e come «il Deus ex machina della ponderosa opera», secondo la testimonianza di Luigi Russo<sup>6</sup>; e in cui Lugli era consulente autorevole per la francesistica, oltre che autore di voci esemplari che richiederebbero un approfondimento che non è dato di condurre in questa sede, derivate dal tirocinio compiuto nella redazione dell'*Enciclopedia italiana* diretta da Gentile<sup>7</sup>.

Per ora basti segnalare la convergenza delle forme del discorso morale con le pratiche dell'attività saggistica e bibliografica, e con la ricerca della sintesi funzionale ai progetti editoriali di alta divulgazione, compiuta all'insegna del *limite* inteso come disciplina del vivere: piegarsi all'esercizio umile del redattore e a quello didascalico del divulgatore significa intendere la matrice umanistica che è alla base dei «libri-utensile» che Quondam riconduce al complesso di pratiche filologico-letterarie che includevano i manuali, i repertori encyclopedici, le antologie e le altre *institutiones* della tradizione classica<sup>8</sup>. Un esercizio che gli recava una conferma – in pieno accordo con l'Husserl mediato a Milano da Antonio Banfi – del nesso che congiunge il concetto etico di responsabilità con l'idea di limite come condizione di possibilità di qualsiasi atto linguistico.

Si consideri intanto, tra gli esiti migliori dell'antologista, un lavoro di non scarsa fortuna: *Da Villon a Valéry. Il libro della poesia francese*

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> La definizione di Capasso come «un po' il Deus ex machina della ponderosa opera, e di cui indoviniamo le fatiche, le ansie, per coordinare tanto disparato lavoro e stimolare i vari collaboratori» si legge nella nota di L. Russo, *Il "Dizionario Bompiani"*, in «Belfagor», vol. 6, n. 2, 31 mar. 1951, pp. 226-228.

<sup>7</sup> Cfr. M. G. Longhi, *Vittorio Lugli e Valentino Bompiani*, in AA.VV., *Lingua, cultura e testo. Miscellanea di studi francesi in onore di S. Cigada*, Milano, Vita e pensiero, 2003, vol. II, 2, pp. 755-765.

<sup>8</sup> A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 160-165.

se (1949), silloge di testi in lingua originale che ebbe ampia diffusione, tra edizioni accresciute e ristampe, grazie a un apparato di brevi quanto puntuali note che conciliavano l'esattezza del commento con la misura del ritratto critico-biografico degli autori antologizzati<sup>9</sup>. Silloge di cui il Macchia dei *Moralisti classici* si ricorderà quando si disporrà alla realizzazione di un'antologia memorabile per ricchezza e compattezza del programma di scelta e commento<sup>10</sup>. Ma, soprattutto, libro che implicò un tour de force necessario all'attraversamento di tutta la varia e complessa tradizione della lirica francese, senza per ciò derogare al compito della divulgazione storico-critica.

Forte di un buon venticinquennio di insegnamento nei più disparati centri della penisola, come ordinario di lettere italiane e latine nei licei, Lugli si mantenne fedele a quel dialogo aperto tra scuola e università che gli valse, ad esempio, lo scambio con un poeta e insegnante oggi pressoché dimenticato come Filippo Ampola, saggista e antologista a sua volta, che recensì quel libro su «Belfagor»<sup>11</sup>. Intervento quest'ultimo che coglieva bene il senso e il pregio di quelle pagine, dove «basta tuttavia in esse un semplice rilievo, volto a sottolineare qua e là l'accento poetico di un brano; una breve osservazione metrica, poniamo, in funzione quasi sempre estetica; un breve richiamo di un poeta latino, accennato appena e come in sordina [...] perché esse acquistino, elevando a un tratto il loro tono, come una sfumatura di particolare finezza che finisce col divenire l'anima, il timbro stesso, il profumo segreto di tutto il commento».<sup>12</sup>

<sup>9</sup> V. Lugli, *Da Villon a Valéry. Il libro della poesia francese*, Messina, D'Anna, 1949.

<sup>10</sup> G. Macchia, *I moralisti classici. Da Machiavelli a La Bruyère*, Milano, Garzanti, 1961; per il quale si veda ora il vol. N. Ruggiero, M. Russo, O. Trabucco (a cura di), *Da Machiavelli a La Bruyère. Per I moralisti classici di Giovanni Macchia*, Napoli, Suor Orsola Benincasa Università Editrice, 2025.

<sup>11</sup> F. Ampola, *Da Villon a Valéry di V. Lugli*, in «Belfagor», a.V, 1950, n. 1, pp. 119-120. Sul rapporto di mutuo e fecondo scambio tra l'attività didattica e la critica letteraria in Lugli, cfr. A. Carrannante, *Rileggendo Vittorio Lugli*, in «Otto/Novecento», XIX, 1, gen.-feb. 1995, pp. 77-96.

<sup>12</sup> Le lettere del poeta, saggista e traduttore siciliano Filippo Ampola, allora ordinario di Lingua francese all'Istituto tecnico "Angelo Secchi" di Reggio Emilia, sono conservate presso l'Archivio Lugli della Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 433. Una schedatura del carteggio di Ampola con Oreste Macrì è in D. Collini, *Lettere a Oreste Macrì. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 60-63.

Da lettore provveduto, Ampola colse l'efficacia di un saggio di Lugli edito nello stesso anno e che il recensente ben collocava a complemento e corredo della silloge; ossia il discorso all'Accademia delle Scienze di Bologna, *Il senso di una poesia*, da cui emerge l'intima compenetrazione di letteratura e vita che sostanzia le pagine migliori del critico:

discorso, questo, sul quale giova, nonostante la sua breve mole, soffermarsi più che sul libro stesso, sia per la novità delle sue vedute, che per il fermento che si sente in esso lievitare sotto la limpida e levigata superficie e che va molto al di là dell'interesse specifico dello studioso di una determinata letteratura<sup>13</sup>.

La «breve mole» del saggio acquistava un rilievo specifico anche perché aveva le sue premesse in un «aureo libretto»: *Il posto nel tempo*, bilancio compiuto dal maestro emiliano al punto esatto di convergenza tra critica e memoria, in cui il confronto tra le generazioni implica l'esercizio del «saper leggere» appreso in gioventù nel sodalizio con Renato Serra; e in cui lo studioso allenato alla disamina dei *loci* può cogliere le sollecitazioni derivate dal mutare dei tempi e degli uomini, e intenderle nei termini di una topografia della coscienza<sup>14</sup>.

*Il posto nel tempo*, raccolta di saggi editi sull'«Ambrosiano» e altre riviste di arte e cultura letteraria nel corso degli anni Venti, era apparso in una importante collana di «Scrittori contemporanei» diretta dal gobettiano novarese Mario Gromo che accolse molti dei più originali prosatori dell'epoca (da Linati a Stuparich, da Piovene a Cajumi), composta di

scritti sparsi, spesso editi sulla stampa quotidiana e periodica, nei quali la funzione fabulatoria della narrazione s'intreccia con quella rievocativa della memoria autobiografica, in una sorta di spazio intermedio tra rondismo e solarismo, tra le tentazioni del calligrafismo disimpegnato e una più forte, ancorché implicita, vocazione moralistica<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> F. Ampola, *art. cit.*

<sup>14</sup> V. Lugli, *Il posto nel tempo. Pagine dei quarant'anni*, Torino, Buratti, 1930; seconda ediz., *Il posto nel tempo. Ripresa e congedo*, Milano, Bompiani, 1947.

<sup>15</sup> Cfr. A. D'Orsi, «Scrittori contemporanei». *Un'avventura editoriale nella Torino fascista*, in S. Rota Ghibaudo e F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, III, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 889-961.

Il sottotitolo, *Pagine dei quarant'anni*, denota il tenore autobiografico del libro, sollecitato da un flusso di ricordi della giovinezza bolognese all'ombra del Carducci, che si andò rafforzando negli anni in cui Lugli, collocato fuori ruolo dall'Università, poteva dedicarsi con più assiduità all'esercizio dell'elzeviro sulla stampa cittadina e proseguire in quello mai intermesso del recensore e dell'antologista.

Non a caso Lugli aveva ribadito, nell'intervento *Libri brevi* di cui si è detto in principio, un'attitudine peculiare dei «narratori di Francia», riconoscibile come «tecnica disinvolta e sicura» della *narratio brevis*, rivelata dal fenomeno Sagan, appena tradotto in Italia:

Sì che non è il caso di stupirci ogni volta che la incontriamo, questa tecnica disinvolta e sicura. I giovani l'apprendono così, naturalmente, quasi la recano entro di sé. I lettori che non han perduto la passione e la pazienza per i romanzi ciclici (ancora ne spuntano in Italia e fuori) devono essere rimasti incantati, da noi più che in Francia, davanti alla rapidità spiritosa di *Bonjour tristes* della giovanissima Françoise Sagan. È veramente una qualità, una attitudine del genio nazionale, e in Raymond Radiguet aveva ben altra profondità e tragica risonanza<sup>16</sup>.

In tali termini Ampola colse bene il valore etimologico del nesso *scelta/critica*, inteso come escursione ad ampio raggio dei testi, atto di discernimento estetico ed esercizio di pedagogia civile, necessario a chi si appresti a compiere l'apparentemente umile ufficio del compilatore di un'antologia:

Eppure il lettore che seguia questo pacato ragionamento, di cui trova ad ogni passo l'opportuna integrazione e come l'esempio probante nell'antologia (come si vede, non si può parlare del discorso senza ritornare a tratti sulla raccolta poetica) non potrà non rilevare subito il garbo, la finezza di tocco, il tono suadente col quale il critico lo conduce quasi inavvertitamente per il cammino segnato, alla ricerca del filo ideale di una poesia dove si afferma la legge dello spirito francese, per cui esso assimila tutte le esperienze, anche le più ardite, semplificandole, riducendole alla sua norma<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> V. Lugli, *Bovary italiane*, cit., p. 49.

<sup>17</sup> F. Ampola, *art. cit.*, p. 119.

Queste note preliminari, intese a segnalare qualche versante non ancora sondato dell'opera di Lugli, vorrebbero dunque contribuire a uno studio accurato sul Lugli lettore dei classici francesi, esperto dei generi e delle tecniche del discorso morale, e abile esegeta della forma breve in prosa e in versi, con speciale dedizione alla poesia. Studio che non potrebbe compiersi senza ripercorrere il *curriculum* del saggista che, dall'apprendistato alla scuola del Pascoli nel primo Novecento, attraverso la lunga attività didattica e letteraria del Ventennio di cui si è accennato, approdò – tra guerra e dopoguerra – al recupero dei modelli della tradizione europea che va dal Rinascimento al *Grand siècle*.

Un recupero, beninteso, al quale hanno contribuito i suoi colleghi e sodali sin dagli anni Sessanta, da Cordié a Trompeo, da Anceschi a De Michelis a Colesanti<sup>18</sup>; ma altresì un recupero da compiere attraverso una più attenta ricostruzione del contesto storico-culturale del medio Novecento, tra Milano e Bologna, senza il quale quella tensione morale non emergerebbe in tutto il suo significato, ossia di esperienza del *limite* come forma.

### Tra Bologna e Milano

Sulla via Emilia, nella seconda metà degli anni Trenta, Lugli viaggiò spesso per svolgere la sua professione universitaria alla Statale di Milano, prima di rientrare nella sua Bologna. Ma si trattò di un viaggiare e peregrinare che andò anche molto oltre. La giovinezza emiliana, tra Carpi, Modena e Cento, con al centro l'apprendistato bolognese in Archiginnasio, e dopo la laurea e le esperienze di insegnamento sull'Appennino, tra Lazio e Toscana e tra Emilia e Romagna, quando – dopo i soggiorni in Calabria e Sicilia, approdò al Morgagni di Forlì, in cui prestò servizio per molti anni, e collaborò al periodico animato da Renato Serra «La Romagna».

L'esperto del Seicento, che elesse a oggetto privilegiato di studio la favolistica del *Grand Siècle*, raggiunse un vertice col volumetto del 1939 *Il prodigo di La Fontaine*; titolo che precede e prepara il suo ritorno a Bologna, ed è annoverato – con i saggi raciniani – tra i suoi esiti più

<sup>18</sup> M. Colesanti, *Ricordo di Vittorio Lugli*, in Id., *Ritratti di critici. L. F. Benedetto, P. P. Trompeo, G. Macchia*, Roma, Bulzoni, 1970, pp. 193-197; cfr. R. Cincotta, *Vittorio Lugli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006.

felici<sup>19</sup>. In tale direzione, la linea Lugli-Valeri-Macchia, recentemente e persuasivamente tracciata da Corradi, meriterebbe approfondimenti ulteriori nella direzione del mutuo scambio tra lettere francesi e italiane sollecitato da Cesare De Lollis e dai suoi sodali e scolari raccolti intorno alla redazione de «*La Cultura*»<sup>20</sup>. Ad esempio, a partire dal dialogo a distanza dell'emiliano con lettori acribi e vagabondi come Ferdinando Neri e Pietro Paolo Trompeo, reclutati e valorizzati da De Lollis negli anni Venti, e dai più giovani Cordié e Fubini, parimenti adusi all'esercizio filologico e bibliografico, così come alla comparazione elegante dei moderni, tra Italia e Francia; fino a Caretti che recensì le raccolte di Lugli sull'«*Approdo letterario*»<sup>21</sup>.

Si pensi, ad esempio, al caso della memorietta milanese del 29 febbraio 1940 al Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere su *Emilio De Marchi traduttore di La Fontaine*, edita a breve distanza dalla monografia sul favolista francese, in cui l'«arguto spirito lombardo» rende efficace la libera versione dell'autore del *Demetrio Pianelli* per la fusione degli stili e dei modelli antichi e moderni.

L'edizione delle *Favole* aveva dato nuovo corso alla fortuna di un classico del *Grand Siècle* fino ad allora limitata ai libri per l'infanzia, edite da Sonzogno nella sua “Biblioteca classica illustrata”, tra il 1885 e il 1886, con le celebri incisioni di Dore<sup>22</sup>. Un risultato, questo di De Marchi, di gran lunga superiore ai traduttori italiani che si erano misurati sino ad allora con *La Fontaine*; di modo che:

[...] gli stessi echi degli altri poeti [...] qui suonano opportuni, perché aggiungono un tocco di composta dignità, un sapore appena libresco, molto conveniente alle finzioni esopiche, ricordando «anche il succo letterario, umanistico, da cui grata fragranza traggono le *Fables* illustri»<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> V. Lugli, *Il prodigo di La Fontaine*, Milano, Principato, 1939.

<sup>20</sup> Cfr. F. Corradi, *La Fontaine devant la critique italienne*. Vittorio Lugli, Diego Valeri, Giovanni Macchia, in «*Qu'un ami véritable est une douce chose !*. Amitiés et dilections lafontainiennes, Actes du colloque (Paris, 18-20 nov. 2021), in «*Le Fablier*», n. 34, 2023, pp. 121-126. Su De Lollis, cfr. D. Stefanelli, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*, Milano, Ledizioni, 2018.

<sup>21</sup> Cfr. L. Caretti, *La saggistica di Lugli*, in [www.approdoletterario.teche.rai.it](http://www.approdoletterario.teche.rai.it).

<sup>22</sup> J. de La Fontaine, *Le favole*, illustr. da Gustavo Doré; trad. it. in versi del prof. E. De Marchi, 2 voll., Milano, Sonzogno, 1885-1886.

<sup>23</sup> V. Lugli, *Emilio De Marchi traduttore di La Fontaine. Nota* (adunanza del 29 feb. 1940-XVIII), in «*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*», V. 73, 4.

Al maestro del *Grand Siècle* sapientemente riletto da De Marchi, Lugli accordava un requisito essenziale per determinare il pessimismo intriso di compassione per l'umanità dolente e umiliata dei personaggi del *Demetrio Pianelli*. Per tal via, il saggio su La Fontaine, con i suoi brevi capitoli, esemplari per suggestione e concisione a partire dai titoli, ribaltava lo stereotipo del favolista olimpico, anticipando le riflessioni di Macchia sulla notturna tradizione francese dell'*âge classique*, con rilievi sulla disarmonia del poeta che val la pena di riferire per l'equilibrio sapiente della formula:

Senza drammatizzare eccessivamente questa noia, come fa un moderno biografo, che per essa spiega il triste rifugio, la senile *débauche*, non possiamo non vedervi, fatte più acute con gli anni, l'inquietudine assidua, la malinconia, l'insoddisfazione della vita che non lo occupa, non lo riempie abbastanza, la stanchezza dell'immaginazione abusata. La Fontaine luminoso ed aereo («Jean, chose légère, chose divine», dice Anatole France) rimane un mistero, di cui solo intravediamo questa disarmonia, questo scontento: sospeso tra la realtà e il sogno, perché non ha saputo conciliarli, equilibrarli, egli che nell'opera è tutta conciliata armonia<sup>24</sup>.

Non a caso, a distanza di oltre vent'anni dalla sua recensione del *Prodigio di La Fontaine* su «Primato» ne *Gli anni dell'attesa*, Giovanni Macchia tornava a riflettere sul suo «amore trepido per la poesia che ci ha dato il bel libro su La Fontaine», del quale seppe cogliere come l'eco di una disarmonia: una tensione «che invade – quando il Lugli intende affrontare i suoi moralisti – i contorni sinuosi e pur fermi del ritratto alla Sainte-Beuve e li annebbia, presentandoci un'immagine velata di 'memoria' e di 'tempo'»<sup>25</sup>.

Tale compito Lugli intraprese negli anni più bui del regime, quando attendeva alle ricerche sul suo Racine, e proseguì finanche sotto le bombe, nei trasferimenti degli sfollati di Bologna e Milano, grazie all'operosità ostinata delle case editrici che potevano contare sulla resilienza dei re-

---

della ser. 3., fasc. 1, rist. in Id., *Dante e Balzac. Con altri italiani e francesi*, Napoli, ESI, 1952, pp. 152-162, p. 158.

<sup>24</sup> V. Lugli, *Emilio De Marchi*, cit.

<sup>25</sup> La recensione di Macchia apparve in «Primato», I, 6, 15 mag. 1940, pp. 15-16. Il ricordo di Lugli è in Id., *Gli anni dell'attesa*, Milano, Adelphi, 1987, p. 64.

dattori e dei tipografi, dei traduttori, dei bibliografi e dei grafici attivi in condizioni proibitive di lavoro, per la carenza di materie prime, e finanche dopo gli incendi degli uffici e delle tipografie sventrate e aperte sulle strade. In tal senso, conta la breve quanto decisiva esperienza all'Università di Milano, dove maturò il razionalismo critico di Antonio Banfi, intriso di tensione civile e nutrita delle linfe del marxismo, approdato – con la memoria *Sui principi di una filosofia morale* – a una concezione dinamica dell'umanesimo, adeguata a fronteggiare la crisi della vita contemporanea<sup>26</sup>.

Se l'etica va concepita come un processo in divenire, radicato nella concreta esperienza dell'individuo e nella sua capacità di riflessione e di scelta, allora assume un nuovo e più cogente senso un metodo che punti, come è stato detto, a:

[...] calare la razionalità più pura e astratta, formale e vuota – una razionalità che per sua intrinseca natura non può che essere critica – entro il concreto e contraddittorio mondo della prassi storica, determinando, in tal modo, una sorta di “corto circuito” tra le stesse strutture formali della razionalità e le concrete e sempre molto vischiose scelte pragmatiche direttamente connesse con la vita e la sua intrinseca contraddittorietà<sup>27</sup>.

In tal senso, la via neokantiana di un pragmatismo inteso in termini di ermeneutica della sfera morale dei comportamenti trovò risonanze significative nei percorsi della tradizione umanistica europea, lungo una linea tracciata da Garin e ripresa da Quondam, che ancora sollecita la ricerca storico-filosofica contemporanea<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> A. Banfi, *Sui principi di una filosofia morale*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, vol. LVII, fasc. XI-XIV, pp. 609-670, poi riedito in Id., *La ricerca della realtà*, 2 voll., vol. I, Firenze, Sansoni, 1959 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, vol. XXVIII), pp. 499-569.

<sup>27</sup> F. Minazzi, *Sul razionalismo critico, antimetaphisico, fenomenologico ed empiristico della Scuola di Milano*, in *Su Antonio Banfi e la Scuola di Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 41-96, pp. 88-89.

<sup>28</sup> E. Garin, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri Lischi, 1970 (cfr. *Eugenio Garin. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Atti del convegno (Firenze, 6-8 marzo 2009), a cura di O. Catanorchi e V. Lepri, Premessa di M. Ciliberto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011); A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010; cfr. M. Russo, *Introduzione. Trame dell'umanesimo*, in Id., *Umanesimo. Storia, critica, attualità*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. VII-LXI.

Un'etica della convivenza civile che, in pieno fascismo, sollecitava il ritorno alle radici italiane di un umanesimo laico e razionale, e che il giovane Lugli aveva appreso fin dai tempi della Bologna carducciana dei filologi e degli storici dell'Archiginnasio, della Commissione per i testi di lingua e la Lega per l'istruzione del popolo, governati dal grande maremmano in età postunitaria. Una concezione della libertà intellettuale che Lugli maturò negli anni della maturità milanese: non a caso il Lugli critico, che tornò a riflettere sull'opera di La Fontaine nel convegno bolognese del 1953, convergeva con l'impianto teoretico di un saggio decisivo per la nuova generazione del dopoguerra, come *Moralismo e moralità*, uscito nel numero doppio del 1944 di «Studi filosofici», subito sequestrato dalla polizia, per essere poi riedito da Garin<sup>29</sup>.

Nell'avvicendamento e nello sviluppo secolare dei modelli e dei generi della tradizione francese che dall'immaginario allegorico dei *bestiaires* medievali, conduce al recupero dei classici in chiave mondana e filosofica proposta da La Fontaine, il legato rinascimentale, con tutta la casistica psicologica, tra sociale e morale dei novellieri italiani era, sotto la vernice parentetica e pedagogica, sorretto da una singolare attitudine al realismo. Si consideri, ad esempio, un passo sulle *Fables* come il seguente:

Più che la lezione morale, quel che interessa La Fontaine, sono gli esseri che forniscono l'esempio - la diversa, infinita commedia. Non la commedia astratta che può bastare al moralista, senza luogo certo, quasi fuori del tempo; ma la vita, l'azione collocata nel suo posto esatto, tutta avvolta di aria e di luce<sup>30</sup>.

Si tratta allora di rievocare, sia pure sommariamente, il clima spirituale che circolava nella cosiddetta «Scuola di Milano», alimentato dal fervore dell'ateneo meneghino in cui Lugli e Banfi erano a contatto, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e che si nutriva altresì dei rapporti con l'antifascismo liberale del futuro banchiere umanista Mattioli. È lo stesso Bompiani a riferire, nelle pagine memorabili di *Via privata*, il ruolo di Banfi direttore di «Idee nuove», la collana che attesta

<sup>29</sup> A. Banfi, *Moralismo e moralità*, in «Studi filosofici», 5, 1944, pp. 1-16.

<sup>30</sup> V. Lugli, *La Fontaine poeta della natura*, in «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», VI, 1954, pp. 27-39, rist. in Id., *Bovary italiane*, cit., pp. 227-246.

il suo contributo al rilancio di «un umanesimo che non vuol mediocri, ma tempi di una umanità che, libera e conscia, crei se stessa con la propria eticità, la propria storia e la propria vita». Un'iniziativa, questa, che precedeva di quattro anni il coinvolgimento di Banfi nel grande progetto del *Dizionario letterario*, fino alla direzione della sezione *Filosofia*<sup>31</sup>; e che va ricondotta alla serie di appunti e ricordi ben noti su una fase decisiva per la ricostruzione della cultura cittadina, in cui il filosofo si preparava ad aderire alla lotta clandestina e alla Resistenza:

Vecchio professore con la cravatta a pallini, sembra si sia messo il maglione come una divisa per buttar via l'origine borghese. È anche vero, magari; ma in realtà Banfi lo ha fatto da anni, lavoriosamente, dentro di sé. Iscritto al PCI, è a capo del comitato di liberazione universitaria, mantiene i contatti tra gli intellettuali e gli operai: Vittorio Lugli, Ugo La Malfa, Raffaele Mattioli, Adolfo Tino, Gualtiero Tumiati, Fernanda Wittgens, eccetera. Liberarsi dell'abito è più facile che liberarsi di una intelligenza come la sua<sup>32</sup>.

Erano gli anni, conviene ricordarlo, del salvataggio de «La Cultura» di Cajumi compiuto da Mattioli, nella cui abitazione milanese – rievocata dalle «notti di via Bigli» di Bacchelli – si tenevano gli incontri della rivista fondata da De Lollis, prima che la casa del banchiere umanista venisse distrutta dall'incendio che seguì i bombardamenti della RAF nell'agosto '43<sup>33</sup>; ossia quando fu incendiata la sede Bompiani, trasferita per un intero anno sulle colline di Fiesole – nella villa che era stata di Marsilio Ficino – per consentire ai cinquantacinque membri della redazione del *Dizionario Bompiani*, alloggiati «come in un collegio misto» a villa Marmagliano, di rifare l'opera vanificata dalla distruzione della tipografia:

L'opera era quasi compiuta, quando avvennero i bombardamenti di Milano. Ero sotto le armi e tornai di corsa. C'era con me Alberto Savinio. Camminavamo nel mezzo delle strade tra gli incendi

<sup>31</sup> Cfr. R. Pertici, *Il socialismo e il comunismo come "movimenti spirituali". Due scritti inediti di Delio Cantimori fra guerra e dopoguerra*, in S. Dall'Aglio, A. Guerra, M. Valente (a cura di), *Storie nascoste. Studi per Paolo Simoncelli*, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 237-258, pp. 238-245.

<sup>32</sup> V. Bompiani, *Via privata*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 206-207.

<sup>33</sup> Cfr. R. Bacchelli, *Le notti di via Bigli. Quarant'anni di confidenza con Raffaele Mattioli* [1970], a cura di M. Veglia, Bologna, Il Mulino, 2017; cfr. D. Stefanelli, *op. cit.*, pp. 317-322.

e le case sventrate. A ogni passo, Savinio scuoteva il capo come se continuasse a dire di no. Arrivammo agli uffici della casa editrice aperti al vento. Le bombe si erano accanite, si sarebbe detto, sulle tipografie e avevano distrutto gran parte del piombo: migliaia di «voci» già composte e impaginate, che il calore aveva fatto fondere. Il piombo fuso scorreva qua e là in rivoletti grigi o si era rappreso come un plastico di mare in tempesta<sup>34</sup>.

A conferma della parte non secondaria dei francesisti in casa Bompiani, tra guerra e dopoguerra, è noto il contributo infaticabile di controlli, schede e bibliografie, svolto da Carlo Cordié:

Alla revisione bibliografica e al controllo filologico sovrintendeva il Prof. Carlo Cordié. Per ogni lemma riempiva una scheda grande poco meno di un fazzoletto: date di prima pubblicazione, controlli dei titoli, delle citazioni, dei rimandi [...] Diciottomila schede a scrittura minuta. Come ha potuto farlo? Perché è pazzo, un pazzo di Dio, a suo modo, se esiste una divinità della filologia e dello scrupolo. Anche per lui la guerra è passata come un ritardo postale<sup>35</sup>.

Il richiamo a questo sodale di Lugli, al quale dobbiamo la prima bibliografia degli scritti del critico emiliano, giunge qui opportuno; è infatti significativo che Cordié, nel tempo della condivisione delle attività di revisione bibliografica del *Dizionario*, trovasse il modo e il tempo per recensire, tra i molti libri monitorati negli anni Quaranta, l'antologia scolastica di *La Fontaine* edita dall'Editrice Leonardo fondata da lui stesso:

Poche antologie quale quella apprestata da Vittorio Lugli per un suo amatissimo autore (*La Fontaine*, Milano, Casa Editrice Leonardo, 1943, coll. “Pagine di scrittori italiani e stranieri”, III) conservano una propria compiutezza ed eleganza al di là dello scopo per cui sono sorte: la scuola. Guida sicura, il Lugli presenta le più notevoli favole, naturalmente corredate da prefazioni, dediche ed epiloghi dello stesso *La Fontaine*, e le commenta con quell'adesione sottile e maliosa che è così caratteristica nella sua critica [...].

<sup>34</sup> V. Bompiani, *op. cit.*, p. 132.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 131.

Note biografiche, rinvii ad autori classici e francesi, illustrazioni fuori testo fanno di questa pubblicazione un manuale nel senso più alto della lettura: un «livre de chevet» che non dovrà mancare nella biblioteca, per piccola che sia, d'uno studente di lettere e che, anche quando più facilmente ritorneranno tra noi a buon prezzo le opere complete del «bonhomme», conserverà la caratteristica linea di un La Fontaine visto sullo sfondo del Rinascimento italiano tra il Boccaccio e l'Ariosto e la bella lezione dei «moderni» della Corte del Re Sole<sup>36</sup>.

Si trattava, beninteso, di un doveroso omaggio all'antologismo di tradizione ottocentesca e di scuola toscana e bolognese, fondato proprio da Carducci<sup>37</sup>. Ma soprattutto, oltre le pur note sillogi di Ferdinando Martini e degli altri carducciani della Nuova Italia, contava la lezione del Pascoli: lunghi dall'accordarsi agli stereotipi del poeta querulo e del critico inerte, Pascoli assumeva per il suo scolaro emiliano un valore ben diverso, come spiegò nel saggio su *Le antologie italiane*, in cui Lugli faceva la rassegna, a partire dalla celeberrima *Fior da fiore*, delle raccolte antologiche del Pascoli «lettore e giudice di poeti spregiudicato e personalissimo, intorno alla poesia, alla sua natura, al suo mistero», che «seppe dire cose profonde e nuove, novissime tra noi»<sup>38</sup>.

Ecco allora che la sperimentazione della forma breve, intesa come modalità del discorso critico-saggistico oltre che delle predilezioni del Lugli antologista dei lirici, così come dei moralisti francesi, riceve sollecitazioni derivate non dalla sola opzione intellettuale, ma altresì dalle condizioni storiche. Ad esempio, che non si tratti soltanto del recupero puro e semplice dei maestri del Grand Siècle, bensì della ricerca di tutta una tradizione della prosa morale nella Francia moderna e contemporanea, lo si ricava da altri scritti editi in parallelo a quello su La Fontaine. Sotto i bombardamenti alleati che colsero di sorpresa Milano dopo quasi due anni di tregua, la tipografia degli Artigianelli di Via Alfieri finiva di stampare un

<sup>36</sup> Si tratta della recensione edita in «Leonardo. Rassegna bibliografica», a. XIV, vol. 15, feb. 1946, p. 377. Cfr. P. A. Borghegiani, *Ricordo di Carlo Cordié, «Nuova antologia»*, a. 137 (apr.-giu. 2002), vol. 588, fasc. 2222, pp. 342-347; G. D'Ina e G. Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 169-242, 596-601.

<sup>37</sup> E. Paccagnini, *Carducci antologista*, in *Carducci filologo e la filologia su Carducci*, Atti del convegno (Milano, 6-7 nov. 2007), a cura di M. Colombo, Modena, Mucchi, 2009, pp. 83-116.

<sup>38</sup> V. Lugli, *Le antologie italiane*, in Id., *Bovary italiane*, cit., p. 171.

libriccino in-32° che adeguava il gusto dei bibliofili alle necessità di economia della carta e maneggevolezza del formato imposte dalla guerra<sup>39</sup>.

Si tratta della minuscola *plaquette* di Lugli *Due moralisti*, finita di stampare il 23 ottobre 1942, che raccoglieva due articoli su Henri de Régnier e Sylvestre Bonnard, usciti in rivista dieci anni prima<sup>40</sup>. Il richiamo all’incidenza dei classici nei saggisti francesi contemporanei (il primo sul pessimismo del celebre aforisma «vivre avilit» che sollecita l’analisi del cortocircuito Régnier-La Rochefoucauld; e il secondo sulle pacate e misurate prose sul tema classico dell’*amitié* tramite il confronto Bonnard-Montaigne), riflette la fede del comparatista nella civiltà della critica contemporanea e nella rinnovata attualità della prosa morale. Non è casuale il fatto che il primo intervento di Macchia sui moralisti francesi sia una recensione al *La Bruyère* di Lugli, edita nel 1936 sulla «*Revue des Études Italiennes*», il trimestrale appena fondato da Henri Bédarida: monografia che, come l’altra su Montaigne edita nello stesso anno, gli valse la cattedra di Lingua e letteratura francese alla Statale di Milano<sup>41</sup>.

Si consideri infine che i *Due moralisti* uscivano come terzo numero della collana “Il Fiore. Biblioteca d’arte e di cultura”, edita dalla Casa editrice Leonardo, fondata da Cordiè, esponente maggiore dell’eclettica generazione di critici e filologi formatasi tra le due guerre sul crinale italo-francese: esperto di umanesimo e rinascimento, Cordiè era soprattutto noto come lo specialista di Folengo che si era meritato l’elogio di Croce; ed era a Milano redattore della nuova serie del «*Saggiatore. Rivista di varia umanità*» inaugurata nell’estate del ‘43 da Flora, con il quale avrebbe pubblicato, alla fine del decennio, l’edizione Mondadori di *Tutte le opere* di Machiavelli, nella collana dei “Classici italiani” nata sotto gli auspici di Senatore Borletti e Luigi Rusca<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Il libriccino di mm. 120x80, su carta a mano in 175 esemplari numerati e firmati dall’autore. Cfr. U. Savoia (a cura di), *Bombe su Milano. Ottobre 1942, i testimoni raccontano*, Roma, Castelvecchi, 2022.

<sup>40</sup> V. Lugli, *Due moralisti*, Milano, Casa editrice Leonardo, 1942; il primo dei due saggi era apparso su «*Pegaso*» (III, 9, set. 1931, pp. 345-350) e il secondo sulla «*Nuova antologia*» (16 ott. 1932).

<sup>41</sup> V. Lugli, *Montaigne*, Lanciano, Carabba, 1935.

<sup>42</sup> B. Croce, *Le macaronee del Folengo e la critica moderna*, in Id., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*: «Più e meglio di tutti ha lavorato a questa indagine il Cordié nei

La collana, che accolse *Quartiere cinese*, il bozzetto di Linati sulla *Chinatown* meneghina del 1940, corredata da un disegno di Leonardo Borgese, e un intervento sul teatro alfieriano di Luigi Russo, era stata inaugurata dal saggio *La rima di Flora*<sup>43</sup>. Per il bombardamento del 24 ottobre 1942, avvenuto il giorno successivo alla data del ‘finito di stampare’ dei *Due moralisti*, la casa di Flora fu colpita da un incendio «di mobili e libri e parecchie carte, tra le quali il manoscritto del saggio su Leopardi che era destinato alla UTET»<sup>44</sup>. E si sa che le devastazioni della guerra avevano messo a dura prova l’attività editoriale: «Milano è stata bombardata. Le bombe si sono accanite contro le tipografie», ricorderà Valentino Bompiani il quale inaugurò, grazie a Zavattini, nello stesso anno «una collanina, *La zattera*», di volumi che «avevano il formato di un pacchetto di sigarette, secondo l’idea che ne entrassero quattro nella giberna»<sup>45</sup>.

Quanto al lavoro tipografico messo a rischio dai bombardamenti, si sa che il modello di riferimento per la stampa dei libretti di fortuna era fornito – nel fervido contesto della sperimentazione dei grafici e illustratori attivi nella Milano degli anni Trenta – dai volumetti in-32° di Giovanni Scheiwiller elogiati da Falqui dopo la guerra, e che nello stesso 1942 inaugurava la collana “All’insegna della Baita van Gogh”<sup>46</sup>. In tale scenario Bompiani e Zavattini facevano appello a tutte le risorse necessarie a una così complicata ripresa. E lo stesso Cordiè – che amò firmarsi «l’editore

---

suoi molti e sparsi saggi folenghiani, che non hanno avuto l’attenzione di cui sono degni e che giova sperare che l’autore voglia rielaborare in un armonico saggio complessivo» (vol. I, cap. XI dell’Edizione Nazionale delle Opere di B. Croce, a cura di G. Genovese, Napoli, Bibliopolis, 2022, pp. 170-171).

<sup>43</sup> Nella biblioteca di Oreste Macrì si conserva una copia del libriccino di Flora con dedica manoscritta di Cordiè, in cui rievoca i tempi del “Fiore”: «Caro Macrì, poiché ieri al ‘Viesseux’ hai fatto rivivere nella tua parte l’“orfico” Flora in merito al nostro Ruggero Jacobbi, abbiti un altro libretto del ‘fiore’, da me edito nel 1942, e conservalo in mio ricordo. Tuo aff.mo Carlo Cordiè. Firenze, 25 marzo 1984»; cfr. S. Risi (a cura di), *Manoscritti di altri nel Fondo Macrì*, in H. Piersigilli e GRBM (a cura di), *La Biblioteca di Oreste Macrì*, Sotto la direzione di A. Dolfi e L. Desideri, in [https://www.viesseux.it/biblio/biblioteca\\_maci/assets/sezioni/l\\_italiana2.html](https://www.viesseux.it/biblio/biblioteca_maci/assets/sezioni/l_italiana2.html).

<sup>44</sup> *Carteggio Croce-Flora*, a cura di E. Mezzetta, intr. di E. Giamattei, Bologna-Napoli, Il Mulino-Istituto Italiano per gli Studi Storici, 2009, pp. 114-115.

<sup>45</sup> V. Bompiani, *op. cit.*, p. 170; cfr. ora F. Mugnaini, *La Zattera Bompiani (1942-1945)*, pref. di A. Cadioli, Macerata, SimOn, 2019.

<sup>46</sup> E. Falqui, *Elogio del piccolo formato. Cicalata*, con un’appendice di R. Carrieri, Milano, All’insegna del pesce d’oro, 1953.

del piccolo formato» – annunciava la ripresa della Casa editrice Leonardo che ripristinò «alcuni dei propri volumi distrutti in tipografia nel corso delle incursioni dell'agosto 1943», inaugurando una nuova serie de «Il Fiore», come si legge in una *réclame* del «Giornale della Libreria»<sup>47</sup>.

Mentre l'altro grande riferimento, per il valore del progetto culturale e la personalità intellettuale che lo concepì, era a Firenze: ossia la “Collezione in ventiquattresimo” di prose morali «da gradire anche a lettori leggeri», fondata da Pancrazi, nel ruolo sempre più centrale di consulente e direttore di collane, dopo la sua lunga esperienza di editore dei classici, in collaborazione con i maggiori letterati del primo Novecento (da Papini, a Croce, a Ojetti). Nominato presidente della casa editrice «Successori Le Monnier», diretta con i fratelli Paoletti, il saggista toscano riferì a Croce circa il progetto, per riceverne consigli e proposte, in una lettera dell'aprile 1941 che conviene qui riportare per esteso:

Quell'edizioncina del *Galateo* fatta dal Le Monnier ha incontrato una certa fortuna. Tanto che l'editore ed io avremmo pensato di pubblicare nello stesso formato qualche altra operetta morale, scelta in ogni secolo, e da gradire anche a lettori leggeri. Oltre a qualche trattatista vero e proprio (come alcuni del Seicento raccolti da Lei per Laterza), e a qualche precettista classico (come B. da San Concordio) vorrei includere anche qualche scrittore che di solito non è considerato moralista, ma che pure può essere visto e ravvivato in quella luce. E dare, per esempio, una scelta dei *Consulti* del Redi che spesso sono veri e propri caratteri. la *Vita* del Cornaro (che non si trova più in nessuna edizione), una scelta di lettere del Ganganelli e del padre Segneri (dove sono più mondani e meno religiosi). Cito questi nomi tanto per darle un'idea del mio concetto: nella letteratura italiana ci sono probabilmente più e migliori moralisti che di solito non si crede; ma bisogna cercarli fuori dei quadri dei moralisti ufficiali, spesso tra i pratici e gli esperti di vita. Questo criterio dovrebbe essere un po' la mia guida<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. «Giornale della libreria organo ufficiale della Associazione italiana editori», 1944, p. 307.

<sup>48</sup> È la lettera datata Camucia, 10 aprile 1941, in B. Croce, P. Pancrazi, *Caro Senatore. Epistolario*, pref. di E. Croce, Firenze, Passigli, 1989, pp. 96-97.

### Umanesimo e prosa morale

Per parte sua, si è detto che Lugli si era occupato degli umanisti italiani sin dagli anni dell'università, in Archiginnasio, nel solco della grande tradizione carducciana, pubblicando nel 1909 la tesi di laurea su *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento*, discussa col Pascoli e subito edita nella "Biblioteca filologica e letteraria" di Formiggini<sup>49</sup>; sodale di Serra e poi collaboratore de *La Cultura* di De Lollis in dialogo con Trompeo, aveva conquistato una postazione riconoscibile nella vita culturale degli anni Trenta: innanzitutto per la sua capacità di trascorrere dagli interventi sull'Ottocento italiano ai saggi su La Fontaine, Racine e i classici del *Grand Siècle*; ma anche per la disponibilità alle più diverse collaborazioni editoriali, dalle voci per l'*Enciclopedia italiana* a quelle commissionate da Bompiani per l'*Almanacco* e il *Dizionario delle opere e dei personaggi*, alle quali abbiamo fatto cenno<sup>50</sup>. Non a caso, nel 1961 Anceschi avrebbe elogiato, in *Lugli o dell'umanesimo moderno*, il suo profilo di intellettuale applicato alla ricerca così come alla divulgazione, «ricco cioè di *nourritures* romanze e aperto cordialmente al nuovo», per usare i termini di Fiorenzo Forti, altro maestro dell'ateneo bolognese che ne scrisse il necrologio per il «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>51</sup>.

Che insomma le nuove ricerche dei nostri maggiori francesisti intorno alla prosa morale del *Grand Siècle* traessero profitto da una conoscenza tutt'altro che estemporanea dell'Umanesimo e Rinascimento italiano è un dato generazionale, e in diversi casi ambientale, che assume un peso specifico anche nella formazione di Macchia, a partire dalla sua curatela, all'altezza nel 1943, de *Le piacevoli notti* di Straparola per le "Centonovelle" di Bompiani (cui non doveva essere estranea la consulenza di Cordié): volume preceduto da un'introduzione accolta nei saggi del *Cortegiano francese*, dello stesso anno, e pubblicata in anteprima in «Lettere d'oggi. Rivista mensile di letteratura»<sup>52</sup>. L'uscita a breve distanza nella triplice sede ci induce a soffermarci sulla fase decisiva dell'attività gior-

<sup>49</sup> V. Lugli, *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento*. Precede un giudizio di G. Pascoli, Bologna-Modena, Formiggini, 1909.

<sup>50</sup> Cfr. V. Bompiani, *op. cit.*, p. 199.

<sup>51</sup> Cfr. F. Forti, *Vittorio Lugli*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. 146, fasc. 453, 1 gen. 1969, p. 158. L. Anceschi, *Lugli, o dell'umanesimo moderno*, in AA.VV., *Studi in onore di Vittorio Lugli e Diego Valeri*, vol. I, Venezia, Neri Pozza, 1961, pp. 13-18.

<sup>52</sup> G. Macchia, *Il cortegiano francese*, Firenze, Parenti, 1943.

nalistica dei primi anni Quaranta, in cui anche il giovane Macchia sperimenta la sua vocazione, negli ultimi stremati anni del regime fascista, a coniugare cultura accademica ed extra-accademica, come ricorderà sin dalle prime battute de *Gli anni dell'attesa* a proposito della famosa inchiesta promossa da Bottai su «Primato», *Le università e la cultura*<sup>53</sup>.

Benché non vi siano interventi di Lugli in questa sede, è lecito supporre che il francesista emiliano prestasse attenzione anche agli sviluppi della saggistica letteraria fiorentina, non solo per la comune adesione ai modi della prosa laica, ma anche per la presenza in redazione del già citato Seroni, il quale veicolò le istanze dell'antifascismo che viaggiavano sotto traccia lungo la linea appenninica e tirrenica Firenze-Pisa-Roma. Conviene allora ricondurre più direttamente i termini di quel dibattito al suo esordio di condirettore, assieme a Giambattista Vicari, di una testata che risentiva di quel travaglio epocale, segnato dalle incertezze della crisi del regime.

Il primo fascicolo dell'annata che inaugurò la nuova serie, corredata da una nota che promuoveva il rilancio della testata accordando il «rinnovamento della veste tipografica» al «miglioramento della qualità degli scritti»<sup>54</sup>, era chiuso da un editoriale di Vicari: discorso reticente e ambiguo a partire dal titolo, *Pensieri segreti*, che invocava l'impegno civile del letterato, senza poter dire con chiarezza in che termini tale impegno dovesse svolgersi: «La guerra è una resa dei conti, per tutti, in una comune corresponsabilità. Essere giusti, dunque, sereni: e in cima a tutti i nostri pensieri sia la patria, di cui proprio gli 'intelligenti' portano il carico di tradizioni, la somma di civiltà che non hanno da essere dissipate nelle risentite passioni, ma che hanno da essere nutrita, sempre, e tenute ben vive e pronte, con fede *positiva*, per ogni evento»<sup>55</sup>.

Giova allora soffermarsi sul numero doppio edito al principio del 1943, di «Lettere d'OGGI»<sup>56</sup>, in cui si riconosce, a vari livelli, un'attenzione alla ricerca di nuove vie della prosa narrativa e della prosa critica: dal saggio del giovane Binni sulla «centralità» di Cecchi «nella grande corrente saggistica contemporanea», alle segnalazioni di Seroni de *La salute*

<sup>53</sup> G. Macchia, *Gli anni dell'attesa*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 20-25.

<sup>54</sup> G. Vicari, *Ai lettori, agli abbonati, agli amici*, in «Lettere d'oggi», I, 1, 1941, p. 125.

<sup>55</sup> G. Vicari, *Pensieri segreti*, *ibid.*, pp. 121-124.

<sup>56</sup> «Lettere d'OGGI», V, nn. 1-2, gen.feb. 1943.

*di Montaigne e altri scritti di letteratura francese* di Solmi come «uno dei più bei volumi di critica, assolutamente, che siano usciti negli ultimi trent'anni»<sup>57</sup>. La presenza del giovane Seroni nella redazione di «Lettere d'oggi» è indicativa del contributo cospicuo alla rivista dei letterati toscani: assistente di De Robertis all'Università di Firenze, consulente di Bompiani per il tramite Pratolini – che a sua volta lo segnalò al Vittorini direttore delle collane «Corona» e «Pantheon» – Seroni si dimostrerà tra i più abili a coniugare sapere accademico ed extra-accademico nel fermento culturale del secondo dopoguerra, in quanto *magna pars* della sezione culturale di Radio Firenze, quale principale interlocutore di Angioletti nella programmazione radiofonica Rai che a Firenze diede vita all'esperienza decisiva de *L'Approdo*, alla qualeabbiamo fatto cenno poc'anzi<sup>58</sup>.

L'intervento del giovane Macchia *Lo Straparola* chiude il numero calibrato e compatto di «Lettere d'oggi» in cui il critico mette in guardia il lettore dall'attribuire alle novelle un qualsiasi movente parentetico, tuttavia rilevando i segnali di partecipazione morale alle alterne vicende narrate dal novelliere lombardo. Rilievi mediati da una prosa distante dal tecnicismo paludato del registro accademico che denotano – nella scelta del lessico, nella misura del periodo e in particolare nella scansione avverbiale – la capacità di fondere la finezza e il rigore del discorso critico nel suo già riconoscibile tono di pensosa colloquialità:

L'umanità che vive in questi racconti non ama sporgersi troppo avanti. Il buio mondo passionale, i grandi gesti o le illuminazioni: cerchiamoli in un altro, anche senza uscir dal Cinquecento. In quanto narrazione retta su temi, non c'è vera moralità, che impone una certa uguaglianza, una fedeltà a sé, che Straparola non si sogna neanche di rispettare. C'è, se mai, un'estensione in rappresentazione, qualche volta, degli atti di cui si parlava, e allora quella sua naturale misura assume, sorretta da un pathos drammatico morale, una nobiltà, un ritegno<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> W. Binni, *Formula per Cecchi*, in «Lettere d'oggi», V, nn. 1-2, gen.feb. 1943, pp. 69-83, p. 83; A. Seroni, *Cronache letterarie. I libri*, in «Lettere d'oggi», V, nn. 1-2, gen.feb. 1943, pp. 101-106, p. 106.

<sup>58</sup> Sulla collana «Pantheon», cfr. I. Piazzoni, *Le antologie di «Pantheon». Lavorare sui classici tra canone e mercato*, in A. Antonello e N. Paladin (a cura di), *op. cit.*, pp. 29-50.

<sup>59</sup> G. Macchia, *Lo Straparola*, «Lettere d'oggi», V, nn. 1-2, gen.feb. 1943, pp. 84-98, p. 97.

Il testo collocato in apertura del numero era la traduzione di Oreste Macrì della seconda parte de *L'oceano*grafia del tedium del filosofo catalano Eugeni d'Ors, saggista già edito nella Milano del 1941, per la traduzione della *Storia del mondo in cinquecento parole*, edita da Scheiwiller e presentata da un filologo del valore di Mario Casella, valoroso dantista e antifascista, oltre che apprezzatissimo esegeta del *Siglo de oro*<sup>60</sup>. La forma breve assumeva un rilievo ulteriore per la fondazione della collana “Romanzi brevi” che accolse *Esterina* di Bigiaretti, *Estate tragica* di Cancogni e *La spiaggia* di Pavese; mentre – con analoga curvatura intesa a utilizzare e valorizzare il piccolo formato – venne varata la “Biblioteca minima Tempus”, con le copertine illustrate da Gentilini, Maccari e altri artisti italiani, il *Viaggio in Grecia* di Praz, i trentadue frammenti, scritti direttamente in italiano *Carta da visita* di Pound, il racconto *Giorni aperti* di Caproni; e tra quelli in preparazione, i *Discorsi militari* di Boine, *Tempo di guerra* di Benedetti, un'Antologia della letteratura ribelle anglosassone di Pound<sup>61</sup>. L'anticipazione sollecitava lo scambio epistolare tra Macrì e un esperto di d'Ors come Anceschi il quale si offriva di recensire l'*Oceanografia* in uscita in versione integrale nella “Biblioteca Minima Tempus”, la raffinata collana di volumetti tascabili e multicolori fondata da Vicari, quale non effimera proiezione editoriale della nuova serie di «Lettere d'OGGI»<sup>62</sup>.

A testimonianza dell'attenzione dei giovani toscani al recupero della tradizione letteraria italiana in termini che non risultassero troppo distanti da quelli promossi dal regime, Benedetti aveva appena proposto con Einaudi una scelta delle *Lettere indiane* di un *polymathes* cinquecentesco come il Sassetti mercante e viaggiatore, cosmopolita e sanscritista, tratte dalla vecchia edizione Le Monnier di Ettore Maruccci. Mentre il Magalotti, recuperato da un esperto ermeneuta della prosa scientifica seicentesca come Falqui, tornava in libreria grazie a una silloge edita per la prima volta nel 1930 e riproposta in edizione accresciuta nel 1943<sup>63</sup>. Si tratta, non a caso, degli anni decisivi in cui

<sup>60</sup> E. d'Ors, *Storia del mondo in cinquecento parole*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1941 (ediz. di 250 esemplari numerati, e stampati su tipi di carta diversi, con una nota di M. Casella).

<sup>61</sup> Sulle collane della rivista e sulle altre attività editoriali di Vicari, si rinvia al sito dell'Archivio e Centro Studi “Il Caffè”, [www.ilcaffeletterario.it](http://www.ilcaffeletterario.it).

<sup>62</sup> Cfr. D. Collini, «L'altro, il dialogo, lo specchio che ci rifrange». *Carteggio Anceschi-Macrì (1941-1994)*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 76-78.

<sup>63</sup> O. Trabucco, *Per la prosa scientifica italiana. Vicende di un critico e un'occasione mancata*, in AA.VV., «Ma un giorno a me riesca la santa cosa...» *La letteratura come Maestra*, Atti del

emerge la funzione-Vittorini nella storia dell'antologismo militante del Novecento, quando l'intellettuale siracusano fonda per Bompiani collane come "Pantheon" e "Corona" che impongono un modello di editoria creativa e spregiudicata, decisiva per il rilancio del secondo dopoguerra, e il cui esito maggiore è, com'è ben noto, la travagliata vicenda editoriale di *Americana*<sup>64</sup>.

Per evidenziare l'impostazione insieme ermeneutica e divulgativa della rivista che puntava a informare i lettori degli interventi che animavano il dibattito politico-culturale nello scenario della nuova guerra – nel segno di un'etica del lavoro intellettuale e di una militanza condotta 'sotto traccia', con l'intento di smarcarsi dalla cultura di regime giunta ormai al capolinea della sua parabola storica – si consideri la sezione antologica intitolata *Il lettore provveduto* che segnalava i più significativi lacerti della narrativa e della critica letteraria, appena editi o di imminente pubblicazione: da *La casa del melograno* di Alfonso Gatto, racconto appena uscito su «La Ruota», al terzo volume laterziano della *Critica contemporanea* di Luigi Russo, dall'articolo *I primitivi* sui lirici del Duecento di Ferdinando Neri su «La Stampa», a quello sulla poesia ermetica di Piovene sul «Corriere della Sera».

Il tempo sospeso della primavera 1940 costituisce lo sfondo per esercitare un'azione culturale estremamente delicata, indicativa della nuova attualità del moralismo europeo nel giro di mesi in cui una nuova fase politica sembrava porre il suggello finale della *Finis Europae* determinata dal primo conflitto mondiale. Si consideri il numero di apertura della seconda serie edito alla vigilia dell'entrata in guerra, nell'aprile del 1940, nella fase di grave incertezza politica e profondo smarrimento della nazione non belligerante, che tuttavia accentuava la dipendenza economica dalla Germania e il conseguente rafforzarsi dell'alleanza di Mussolini con Hitler, soprattutto dopo il drammatico colloquio del Brennero. Di qui la distanza sempre più marcata da Parigi e Londra, che implicava l'impossibilità di costruire un dialogo con tutto un ver-

---

convegno di studi in onore di Emma Giammattei, in «Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2019, pp. 117-156, p. 118.

<sup>64</sup> G. C. Ferretti, *L'editore Vittorini*, Torino, Einaudi, 1992; E. Esposito, *Per la storia di "Americana"*, in Id., *Il dèmone dell'anticipazione: Cultura, letteratura, editoria in Elio Vittorini*, Milano, Il Saggiatore - Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2009, pp. 31-44. Su Vittorini antologista per Bompiani, cfr. ora I. Piazzoni, *op. cit.*, p. 32.

sante della politica europea che costituiva da secoli un riferimento culturale indispensabile per quei letterati ed artisti.

Le vicende fin qui sommariamente narrate sono indicative di un fervore intellettuale che favorì, all'altezza del medio Novecento, la circolazione e lo sviluppo dei generi del discorso morale, tra prosa e poesia, tra le istanze opposte dell'ermetismo e del neorealismo, tra Francia e Italia. Un contesto denso di rapporti che reca una conferma, ai vari livelli del dibattito teorico e della sperimentazione letteraria e nella dialettica tra i diversi centri dell'Italia centro-settentrionale, del distacco dai valori strapaesani del regime; un rifiuto veicolato dal ritorno ai maestri del moralismo europeo, per l'esigenza di una rilettura feconda dei classici del *Grand Siècle*.

In questa fase, la ricerca di vie nuove della saggistica letteraria individuò nel ritorno alle radici dell'Umanesimo un moto intellettuale di ri-edificazione della cultura, con un'attenzione specifica alla prosa morale che non poteva risolversi nei termini della semplice riproposta o della inerte archeologia dei modelli. Una fase in cui lo studio della forma breve fu inteso, anche da Lugli, come adesione a un processo dinamico e aperto alla contemporaneità; e insomma un metodo che, più che concepire quella ricerca come conquista di una superiore compostezza, mirasse alla difesa dell'arte tramite una disciplina che era insieme estetica e morale. Per queste ragioni la forma breve non fu intesa come una meta fissata una volta per tutte, né come il veicolo per il ritorno a un'armonia perduta, ma al contrario come un campo di tensioni sempre soggetto al mutare delle condizioni storiche e delle sollecitazioni culturali.

Con siffatta disposizione morale, per riprendere circolarmente l'abbrivo di questi appunti, il critico emiliano recensì l'antologia voltairiana di Angioletti di cui si è detto. Un intervento inteso a considerare il «felice destino dei brevi capolavori, quasi messaggi essenziali che attraversano il tempo sicuri, col loro peso lieve», ma in cui Lugli avvertiva – da vero moralista che non riposa in facili formule di accomodamento – che «no, la brevità non basta; né il lieve bagaglio, l'opera succinta assicurano meglio all'autore la sopravvivenza»; ma è l'umanità del genio, che si misuri con l'aforisma o con il grande ciclo narrativo, a procedere oltre i limiti del genere per approdare a una forma superiore che lo trascende e lo supera:

Certo, nelle opere brevi meglio si coglie il rapporto fra le parti, l'unità è meglio visibile, può mantenersi il fervore uguale fino alla fine. Ma bisogna anche rinunciare al gusto classico ristretto e

sicuro, vincere l'illusione che l'energia concentrata valga sempre di più che la forza tranquilla, aperta, specie davanti alle ampie creazioni di cui l'anima rinnovata dell'Ottocento ha ritrovato il senso e l'amore. Nelle quali l'unità non è quella anche esterna, segno manifesto dell'altra nei capolavori classici. È solo, a volte, la presenza dell'autore che nella materia infonde il suo spirito, procede intento a reggere l'ampio disegno, e nell'andare diverso ritrova ogni volta la forza necessaria<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> V. Lugli, *Libri brevi*, in Id., *Bovary italiane*, cit., p. 50.